

CULTURA ALPINA



La Genziana per la montagna a *Au delà des cimes* Il Filmfestival 2008 Città di Trento parla ancora d'alpinismo classico

L'edizione 2008 del Filmfestival di Trento è iniziata bene, anzi alla grande, con due pellicole di forte richiamo alpinistico. Ma il tono alla rassegna l'ha dato anzitutto la felice decisione della direzione di riutilizzare l'auditorium del Santa Chiara, contenitore accogliente e capiente, indiscusso luogo deputato per ospitare i momenti serali più significativi della manifestazione. Se ne è avuta conferma già il lunedì e il martedì che hanno visto l'auditorium praticamente esaurito per la presentazione di *Au delà des cimes* del francese Remy Tezier e *The Beckoning Silence* dell'inglese Louise Osmond. Erano anni che non si vedeva narrata la tematica alpinistica in termini così robusti. Lo scorso anno v'era stato *Am Limit*, il film sui fratelli Huber, venuto a Trento supportato da una massiccia azione di marketing, che poco effetto però aveva avuto sulle decisioni della giuria. Le due pellicole hanno dato il tono alla rassegna, marcandone l'atmosfera, anche se poi tutto quanto la platea preconizzava non s'è avverato.

Per entrare subito in argomento diciamo che *Au delà des cimes* s'è aggiudicato la genziana d'oro per la montagna e l'alpinismo, riconoscimento che non è il Gran Premio, ma che pur tuttavia non si può considerare di meno valore. La pellicola ha affascinato, non soltanto la giuria ufficiale, ma anche pubblico e giornalisti, che l'hanno massicciamente votata.

Il film può considerarsi una intervista in quota a Catherine Destivelle, una star che per lunghi anni ha tenuto la ribalta con giusta fama, in forza dei suoi exploit nell'arrampicata sportiva e nelle solitarie di punta, e che ora, vicina all'età di mezzo, ritorna, in piena forma, a narrare di sé lungo tre vie importanti, il Grand Capucin, il Grepon e la nord dell'Aiguille Verte.

La Destivelle effettua queste salite con compagni di corda rappresentativi di realtà diverse. La prima con Pauline, già sua allieva in un corso giovanile d'alpinismo, la seconda con Claude, la minore delle sorelle, medico e mamma, la terza con due amici alpinisti, oramai in età.

La pellicola ha la sua spettacolarità nell'ambiente che fa da cornice alla narrazione, ma parimenti ha la sua forza nel parlato, attraverso il quale la "donna Destivelle" dice di sé per presentarsi in una luce di maturità, che la separa di netto dal suo importante passato alpinistico. Nei



Trentofilmfestival:
l'auditorium Santa
Chiara si sta
affollando, prossimo
oramai all'esaurito...

dialoghi con i suoi compagni sappiamo della sua vita, di come l'abbia impostata oggi, della scelta d'essere mamma, della sua professione di manager della comunicazione.

Il termine che di frequente scaturisce dalle riflessioni della Destivelle è quello della "condivisione", cioè di una montagna da vivere ancora con passione, nel senso però di parteciparla pure ad altri.

Il regista Tezier torna a casa pure lui soddisfatto. Egli considera *Au delà des cimes* il suo primo film strettamente alpinistico; se lo portava nel cuore da anni, affascinato come era stato in giovane età da *Les étoiles de midi*. È la ragione per la quale l'ha dedicato a tre poeti della montagna: Marcel Ichac, Samivel e Gaston Rebuffat. Veniamo ora a *The Beckoning Silence*, pure accolto dal pubblico con aperte ovazioni. Il film ha come voce narrante Joe Simpson, l'alpinista reso celebre dal volume autobiografico *Touching The Void* (*La morte sospesa*, in Italia alla XV edizione, presso Vivalda). A Simpson, presente in sala, è stato riservato un tripudio particolarmente caloroso, probabilmente per incarnare egli l'icona del sopravvissuto.

La regista Osmond rievoca con il suo film la tragedia del 1936 sulla nord dell'Eiger, che ebbe sfortunati protagonisti quattro giovani alpinisti di lingua tedesca, due austriaci e due bavaresi. Il racconto si focalizza particolarmente sulla figura del giovane Toni Kurz, l'ultimo superstita che agonizzò a pochi metri dalla salvezza. La tragica storia è ben nota. Simpson fa da voce narrante e appare anche nella fiction per visualizzare, da alpinista dei nostri giorni, alcune tratte della salita. C'è molto della sua storia in questa rievocazione; peccato che sia stata narrata con un eccesso d'enfasi. Può spiegarsi, forse, in questa enfasi la distanza assunta dalla giuria, che ha ignorato totalmente la pellicola. La medesima

vicenda degli sfortunati Hinterstoisser, Kurz, Rainer e Angerer, è già stata narrata da Gerhard Baur (*Eigernordwand*), ma indubbiamente con altra mano. I confronti alla fine fanno la differenza.

Di tutt'altro contenuto la pellicola cui è stato attribuito il Gran Premio. C'è parsa scelta coraggiosa, altamente professionale. In risposta a qualche possibile obiezione la giuria ha tenuto a sottolineare come il giudizio sia stato assunto all'unanimità. Si tratta di *4 Elements*, del regista olandese Jiska Rickels, opera che nulla ha praticamente di montagna, tanto però di avventura, quella che l'uomo vive su più frontiere nella sua quotidianità. I quattro elementi sono quelli con cui l'umanità si confronta fin dai suoi primordi: la *terra*, l'*acqua*, il *fuoco* e l'*aria*. Essi ci vengono descritti, con ritmo coinvolgente, con altrettanti filmati compiuti, di alta valentia cinematografica (citiamo, ad esempio, la pesca dei crostacei in Alaska, per l'acqua, e una giornata in una miniera della Germania, per la terra).

La giuria s'è poi pronunciata sulla assegnazione della terza genziana d'oro, quella per lo sport alpino, l'esplorazione e l'avventura. La sua decisione è stata spiazzante, perché l'esplorazione l'ha interpretata in chiave di pentagramma, assegnando il riconoscimento a *Heimatklänge* dello svizzero Schwietert, rigoroso documentario sulla musica nelle Alpi, al cui centro stanno gli jodler. C'è stato anche un festival più leggero e sorridente, rappresentato, ad esempio, da *Neige à Marrakesh*, Svizzera 15' (Genziana d'argento per il cortometraggio) e *Journey of a red Fridge*, Svezia 52' (genziana d'argento per la produzione televisiva). Nel primo si racconta di una località dell'Atlante trasformata in stazione sciistica elvetica per consentire al padre ammalato, che tanto sognava la Svizzera, di esaudire un suo ultimo desiderio. Nel secondo si seguono le vicende di un frigorifero della Coca Cola che da una vallata remota dell'Annapurna viene portato, sulle spalle di un ragazzino, a fondo valle per essere riparato.

Ben più seria invece la realtà descritta da *Schafskälte*, Germania 44' (Genziana d'argento per il valore tecnico artistico), che ci porta nella vita di un maso, cioè nelle terre alte, dove sempre più intenso appare il contrasto tra un'economia di quota e il richiamo della vita di fondo valle. La medesima tematica è stata portata al festival anche dai documentari *Bergauf Bergab* e *Manuel und die Wolkenschafe*. Tra i riconoscimenti ufficiali resta da citare il Premio della giuria, assegnato a *Daughters*

Catherine Destivelle e Joe Simpson, in prima fila, nella serata di proiezione di *Au delà des cimes*...



of *Wisdom*, USA 68', un documentario che ci porta all'interno di un monastero femminile tibetano.

Il festival ha espresso la sua vivacità con una serie di serate a tema, sempre ospitate nell'auditorium. Dopo quella d'apertura affidata a una pellicola del cinema muto degli anni venti (*Fräulein Else*), che il regista Paul Czinner aveva tratto da un testo di Arthur Schnitzler, ha fatto seguito quella sull'alpinismo solitario, condotta da Piero Dal Pra, che ha avuto come ospiti Hansjorg Auer, Silva Vidal e Rossano Libera.

Il giovedì e il venerdì ve ne sono state altre due, una dedicata all'alpinismo russo, presentata da Simone Moro, e l'altra in omaggio a Pierre Mazeaud, affidata alla conduzione di Pietro Crivellaro.

Si può trarre qualche conclusione dall'esperienza di questo festival? Se ne ricava che le pellicole legate all'alpinismo inteso come espressione di sempre nuovi traguardi sportivi, di un gioco forse esasperato con la parete, non abbiano avuto accoglienza particolare. Citiamo, ad esempio, *Magic Numbers*, *Steep*, *Kings Lines* e *Committed*.

Lo scorso anno la giuria non fu "soggiogata" dal peso mediatico di *Am Limit*, che risultò destinatario di una semplice genziana d'argento, per "Il miglior contributo tecnico artistico". Poca cosa, rispetto alle attese.

Quest'anno la giuria (del tutto nuova, come è costumanza del festival) non s'è pronunciata su *The Beckoning Silence*, o meglio s'è pronunciata con il silenzio, preferendogli il lavoro di Remy Tezie sulla *Destivelle*.

Che non sia legittimo domandarsi se non ci sia voglia di sentir raccontare l'alpinismo e la sua avventura con una modalità diversa? Staremo a vedere nel prossimo futuro.

Giovanni Padovani



Più saggistica che narrativa alla 37.ma edizione dell'Itas

È stato un Itas mancante dello smalto della tradizionale festosità quello che martedì 3 maggio ha proclamato i vincitori dell'edizione 2008. Vi era infatti assente la figura carismatica, Mario Rigoni Stern, al quale la malattia ha impedito di guidare i lavori della giuria.

Lo ha ricordato, con la commozione propria dell'amicizia, Edo Benedetti, presidente dell'Itas e a lui si sono associati con un applauso di familiare affetto i molti che gremivano, come di consuetudine, la Sala Granda del castello del Buonconsiglio. Ha assunto le veci di Mario Rigoni Stern, Gino Tomasi, giurato anziano, che prima di entrare a parlare delle opere premiate ha tenuto a soffermarsi su alcune considerazioni.

Anzitutto che non deve essere più motivo di stupore la crescita di qualità e di aree tematiche dei volumi inviati. "L'originalità e la unicità del premio – ha rimarcato Tomasi – fanno sì che le editrici nazionali guardino all'Itas come un appuntamento orami d'obbligo". 104 sono stati i volumi ammessi a concorso, rappresentanti ben 52 editori. La novità dell'edizione 2008 sta nel peso prevalente assunto dalla saggistica e dalla ricerca ambientale, mentre in flessione è apparso il genere narrativo. Del resto è connotazione "stagionale" che si vince dal come la giuria si è pronunciata.

Il Cardo d'oro è stato infatti assegnato a *Il tramonto delle identità tradizionali*.

Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi, (Priuli & Verlucca), ampio saggio di Annibale Salsa. In esso il presidente generale del Cai, antropologo per professione, guarda a un futuro che sia di rispetto della vita alpina e dei valori che il suo ambiente richiama. Tale almeno le attese che responsabilmente debbono essere tenute d'occhio da chi guarda alla montagna non come luogo di mero consumo. Salsa non era a Trento a ritirare il riconoscimento, in quanto all'estero per ragioni di impegni universitari. È da confidare che la posizione culturale da lui espressa possa intaccare le ferree certezze di chi è portato a considerare pure l'area alpina spazio di libero arbitrio per ogni sperimentazione imprenditoriale. Ma è risultato subordinato alla massiccia assimilazione di quanto Salsa ha tenuto a scrivere.

Nel solco di una seminazione pedagogica di squisita sensibilità si inserisce *Alberi, le*

Una sequenza da *Au delà des cimes*, Genziana d'oro 2008 per la montagna e l'alpinismo: Catherine Destivelle prossima alla vetta dell'Aiguille Verte, dopo la salita della Nord, su cui ha guidato due vecchi amici.

colonne del cielo (Duck edizioni) di Ugo Scortegagna, cui è stato attribuito il Cardo d'argento per l'ambiente montano. L'autore tiene a dire d'essere il capofila di una lunga cordata, rappresentata dai molti che hanno collaborato alla stesura dell'accattivante manuale, che si prefigge di " *far conoscere 100 + 1 alberi ed arbusti delle montagne italiane* ". Lo si compulsa, se ne resta attratti e ci si dice del tanto che non si sa della natura che sta attorno a noi. Chiara, nove anni, la più piccola tra le figlie dell'autore, regala un suo acronimo. Per lei *Alberi*, sta per " *amorevoli, luminosi, belli e riccamente importanti* ". Una fantasia che conferma quanto terreno propizio per una educazione verso il bello c'è in un bambino. La funzione di un Premio quale l'Itas? La capacità di scoprire e gratificare, tra una produzione innumerevole, opere a prima vista non appariscenti.

Il secondo Cardo d'argento porta alla ribalta un nome noto e celebrato. Ne è risultato vincitore Mauro Corona con *Cani, camosci, cuculi* (A. Mondadori editore), opera che invita a guardare con occhi attenti alla natura di montagna, per percepire ed immaginare il mondo animale che l'abita. Si presenta come una ulteriore puntata del magico lezionario pedagogico, proprio di Corona.

Resta pure nell'area della saggistica *La grammatica della salvezza* (Priuli & Verlucca) di Emanuela Renzetti, destinatario del premio speciale della giuria. L'autrice, docente universitaria a Trento, è presidente del Museo della Gente trentina di San Michele all'Adige. Con questo suo studio perlustra il terreno della religiosità popolare e dei segni del sacro che la rappresentano. Il lavoro della giuria s'è completato con tre segnalazioni importanti. Una è andata a

L'abisso di Francesco Sauro (CDA & Vivalda), documentata rievocazione delle vicende esplorative della Spluga della Preta in Lessinia, il cui film di Alessandro Anderlomi (cui pure Sauro aveva collaborato) fu nel 2005 in predicato di entrare nell'albo d'oro del festival di Trento. Una seconda è stata riservata alla ricerca storica *Dal Pordoi a Katzenau*, che ruota attorno alla figura di Maria Piaz Pavarin (la sorella del più famoso Tita), " *Il racconto di una vita in Val di Fassa nel primo Novecento* " raccolto da Luciano Palla dell'Istituto culturale ladino. Infine la terza segnalazione se l'è meritata Alessandro Gogna con *Dolomiti e calcari di Nordest: 150 anni di vie di roccia* (I Licheni, CDA&Vivalda), opera che l'autore considera prosecuzione del percorso iniziato nel 1987 con *Sentieri verticali* (Zanichelli). C'è davvero poca narrativa (tolto il volume di Mauro Corona) nell'albo della 37.ma edizione dell'Itas, ma non c'è di che dolersene, apprendoci positivo che la saggistica abbia saputo occuparne gli spazi, con giusto titolo. **Civis**

I piccoli laghi alpini: appartate bellezze di una montagna spesso sconosciuta

Nello scorso dicembre s'è tenuto a San Vito di Cadore un convegno sui piccoli laghi alpini d'alta quota, analizzati nei loro contenuti scientifici e geografici. Sono esigue le dimensioni dei laghi osservati, ma il loro numero e la ricchezza naturalistica e paesaggistica assumono invece un'elevata importanza nel contesto ambientale. A fronte di tale importanza fa però riscontro una conoscenza limitata della loro realtà. Quando si parla di laghi di montagna vengono alla mente quelli di Alleghe, di Misurina, di Braies e pochi altri, posti lungo itinerari classici di talune traversate alpine; per contro essi sono innumerevoli, spesso irricognoscibili nella stagione invernale perché coperti dalla neve, rigogliosi invece di acqua e di vita nella stagione estiva.

Il merito del convegno è stato quello (scontato il valore degli argomenti scientifici trattati) di aver focalizzata l'attenzione su questi piccoli specchi d'acqua, e non ci par poco se si pensa alla abituale distrazione che spesso accompagna chi percorre le montagne di fretta, con la premura di raggiungere una meta con quei ritagli di tempo che l'esistenza mette oggi a disposizione dei più.

Premio Itas 2008: la Sala Granda del Castello del Buonconsiglio con l'abituale, affezionato pubblico.



Questi laghetti in quota, se appaiono rilevanti per le loro caratteristiche naturalistiche e scientifiche, non lo sono però da meno per aspetti ambientali ed anche umani. L'acqua è sempre più importante per l'uomo, per la sua vita e per la sua sopravvivenza.

Tali specchi d'acqua, modesti o estesi, costituiscono altresì una singolare, espressione caratterizzante l'ambiente alpino, la cui severità viene mitigata, rese più vicine all'uomo dall'acqua che esprime vita, movimento, vibrazioni vitali.

L'uomo ne avverte un pervadente segno di vivacità, di vigore, di brio.

Dal convegno è scaturito un invito a scoprirli, a riconoscerli ed ammirarli oltre il loro valore scientifico, come importante presenza ambientale, a cogliere la verità della loro collocazione come punto di raccolta degli innumerevoli rivoli che solcano la montagna, a cogliere il cromatismo variabile nel ritmo tranquillo delle ore del giorno, a seguire le minuscole onde o la pur lieve increspatura come risposta al soffio di vento.

Viene quindi spontaneo il proposito di mettere qualcosa nel sacco e partire non verso le alte vette ma verso le valli esigue o vaste per camminare lungo le vie ove uomini, ormai lontani nel tempo, hanno sempre cercato l'acqua, bene primario per la sopravvivenza propria e degli animali. Con tali premesse il progetto di individuare itinerari specifici verso laghetti alpini potrebbe essere un lodevole contributo a far conoscere la montagna sotto altri aspetti, non propriamente marginali. La montagna, come al solito, consente di scoprire sempre qualcosa di nuovo o di osservare con attenzione diversa e profonda le sue svariate espressioni.

Oreste Valdinoci

Nel novembre 2007 a cura della Fondazione Giovanni Angelini – Centro Studi sulla Montagna è uscito un volume, con distribuzione gratuita, che accoglie, su questo tema, molteplici contributi di studiosi della materia. Il contenuto per quanto specializzato offre a tutti spunti di riflessione e di conoscenza sugli argomenti trattati. *Studio della qualità delle acque dei piccoli laghi alpini*, AA.VV, Cierre Grafica, pagine 392, testi in italiano e tedesco.

Marmolada: storia di una sentenza esemplare

Il 29 luglio 2005 alcuni alpinisti uscivano dalla parete Sud della Marmolada dopo aver percorso la via Don Chisciotte.

Davanti a loro si presentò uno scenario incredibile: il ghiacciaio che sale verso Punta Rocca (3250 m) era solcato da una lunga pista, oltre 500 metri lineari, inciso da ben nove tornanti e con una larghezza media superiore ai 4 metri, fino a dodici metri.

Gli alpinisti inviavano in tempi stretti le foto a Mountain Wilderness (2 agosto) ed immediatamente da parte della associazione scattava un esposto alla Procura della Repubblica di Trento e alla Provincia Autonoma nel quale si denunciava e si descriveva nel dettaglio la situazione riscontrata, allegandovi le foto dello scandalo. Nel breve volgere di pochi giorni la Provincia bloccava i lavori di ricostruzione della funivia e scattava, da parte della Procura, una inchiesta.

La strada, perché di strada incisa nel ghiaccio si tratta, era stata costruita per permettere agli operai di salire giornalmente a Punta Rocca trasportati da mezzi battipista per svolgere i lavori di rifacimento del terzo tronco della funivia, Serata – Punta Rocca.

Si tratta di una funivia che in tre tratti, da Malga Ciapèla (1450 metri) sale fino in vetta alla Marmolada di Rocca, costruita negli anni '60 e oggetto da tempo di aspre critiche da parte di Mountain Wilderness (rifiuti abbandonati nel ghiacciaio, impatto

Gli orrori dei comportamenti dell'uomo in montagna. Ecco il ghiacciaio della Marmolada trasformato in "via normale d'accesso" per i lavori alla funivia di Punta Penia. C'è forse bisogno d'aggiungere parola?



paesaggistico, scarichi fognari sulla parete, eliski). Erano ormai scadute tutte le concessioni e la funivia, a detta della società funiviaria Tofane – Marmolada, andava ricostruita.

Dopo le lunghe indagini si è arrivati al processo, dibattimento nel quale Mountain Wilderness si è costituita parte civile. A fine processo il presidente della società funiviaria Mario Vascellari, il responsabile delle piste Luciano Soraru e l'imprenditore edile Mario De Cesaro sono stati condannati ad otto mesi di reclusione perché privi di ogni autorizzazione nello scavo della lunga pista, oltre che condannati ad ammende specifiche per il danno ambientale portato al ghiacciaio.

Il risultato ottenuto dalla associazione ha ricadute importanti non solo per l'esito della sentenza di condanna degli imputati, ma perché l'associazione era stata accettata come parte civile, perché l'intera area glaciale ora è stata ripristinata e sottoposta da parte della provincia di Trento a vincoli certi ed esigibili (Invarianti), e perché suona a monito da esempio nei confronti della superficialità e insensibilità ambientali di troppi operatori turistici dell'arco alpino. Le motivazioni della sentenza redatta dal giudice sono forti ed accolgono tutte le tesi sostenute da Mountain Wilderness. Anche se gli imputati hanno preannunciato appello, resta il fatto positivo che la sentenza apre una strada nuova nella doverosa cultura del rispetto ambientale.

Luigi Casanova,

Portavoce di Mountain Wilderness.



L'assemblea dei delegati ha proclamato Irene Affentranger socia onoraria del Cai

Mantova, sabato 17 maggio. L'assemblea dei delegati apre i lavori e al primo punto dell'odg sta: "Proposta di nomina a socio onorario di Irene Affentranger (*Relatore:* Daniela Formica). L'abbinamento si spiega con l'appartenenza delle due alpiniste alla sezione di Torino del Cai, di cui la Formica è presidente. Tocca alla giovane presidente fare la *laudatio* della consocia, iscritta alla sezione dal 1951. La presentazione è brillante e persuasiva. L'esplosione di applausi, scaturito dai delegati, rafforzati dal cospicuo gruppo di amici di Irene, la rende palesemente approvata: il massimo segno d'onore del Club alpino italiano è aggiudicato.

Ma chi è Irene Affentranger? Per te, amico lettore, è uno degli artefici della rivista che stai leggendo; da non pochi anni, infatti, appartiene alla nostra redazione ed è l'apprezzata autrice di ricorrenti articoli di montagna e d'alpinismo. Molte notizie bisogna però aggiungere per delineare la sua importante personalità di scrittrice, di valente traduttrice e di *alpinista ovunque e in ogni stagione*. Nella presentazione si Daniela Formica – lucido compendio delle imprese alpinistiche e delle opere letterarie di Irene – si legge: "...colpisce, anzitutto, la continuità della passione... Non credo ci sia angolo di terre alte che Irene non sia andata a conoscere... non ha tenuto per sé emozioni e pensieri, ma ne ha fatto divulgazione e testimonianza attraverso l'intensa attività professionale di scrittrice e traduttrice".

Dopo l'intervento della relatrice, il microfono è stato consegnato alla festeggiata, che – fra i ringraziamenti d'obbligo "...sino al delegato della più piccola e remota sezione" – ha dato la stura ai suoi sentimenti, tratteggiando gustosi aspetti autobiografici. Nata e cresciuta a Torino (oggi risiede in Baviera), fu iniziata dalla madre alla passione per i monti. Frequentando il Cai – e personaggi come Mila, Biamcardi, Balliano, i fratelli Ravelli, Bertoglio e valenti guide alpine – commenta: "...Così, in una simile atmosfera, in bilico fra sogno ed avventura, si accese nella mia anima bambina un fuoco che non si sarebbe mai spento...".

Intanto si sviluppava vigorosamente anche l'altra importante inclinazione della sua personalità: diventare scrittrice di montagna e di alpinismo. "Entrata nel Gruppo italiano

scrittori di montagna, di cui attualmente sono uno dei tre vicepresidenti, per me non una carica ma una missione, ne propugnai e difesi sempre gli ideali...da propagandare con gli scritti non solo l'evento alpinistico in sé, ma anche e soprattutto...

l'approfondimento e l'assimilazione di quel suo messaggio, che è apertura spirituale, elevazione, in cui anche la prestazione fisica trova appagamento e ragion d'essere".

Fra gli aneddoti spicca: "... nel lontano 1960 partecipai alla spedizione *100 donne sul Monte Rosa*; ...mamma Zapparoli affidò alla cordata di punta una corona di fiori, che dalla cima venne poi buttata lungo la Est, in omaggio al figlio scomparso. Forse quei fiori cullarono il suo sonno in qualche buio anfratto della parete, forse inviarono una preghiera al Cielo perché quei poveri resti venissero restituiti a un riverente ricordo. E furono esauditi".

"...infine, per dovuta solidarietà femminile, lasciate che rivolga un saluto di altissima stima a Silvia Metzeltin Buascaini, attualmente unica socia onoraria del Cai; sono orgogliosa di affiancarmi a lei e mi auguro che presto qualcun'altra – le meritevoli certo non mancano- venga a tenerci compagnia.

Ed anche noi, compiaciuti di avere sulla rivista della Giovane Montagna la firma e il contributo di tale personalità, ci congratuliamo con Irene, sperando che ci accompagni ancor per lunghi e felici anni.

Sergio Marchisio
Sezione di Torino



Riflessioni in margine ad un convegno In vetta, alla conquista dell'immaginario...

Da alcuni anni a questa parte vanno moltiplicandosi gli studi volti a rivisitare la storia dell'alpinismo e in genere della frequentazione delle montagne, in senso socio-politico. Ho già avuto occasione di toccare questo argomento nel numero 1/2006 di questa stessa rivista sotto il titolo *Le Alpi e i professori*; e già in quella sede riconoscevo all'Archivio storico trentino il merito di aver percorso tra i primi questa strada. Ma si trattava solo di un prologo, perché i trentini avevano già messo in cantiere un contributo alla materia più corposo e di livello internazionale: un convegno – svoltosi a Trento nel maggio 2003 con il titolo *In vetta! L'alpinismo come proiezione di modelli culturali e sociali borghesi tra Otto e Novecento* – a conclusione di una ricerca diretta da Vincenzo Cali dell'Università di Trento, di cui oggi abbiamo gli atti raccolti nel volume *Alla conquista dell'immaginario* per i tipi delle Edizioni Antilia di Treviso.

Relazioni di studiosi provenienti da cinque diversi paesi, veste editoriale e grafica accuratissimi, apparato critico molto ricco, *abstracts* nelle lingue originali, ne fanno un'opera indispensabile per ogni appassionato del fenomeno "alpinismo" nel suo versante culturale. La Provincia di Trento e la Facoltà di Sociologia della locale Università non hanno fatto mancare il loro sostegno. Difficile poter dar conto dei quindici interventi che compongono le oltre 350 pagine del volume. Cercherò di non far torto a nessuno degli autori, anche se – per esigenze di spazio – dovrò procedere ad alcuni – per così dire – accorpamenti. Reto Furter, dell'Università di Berna, presenta i risultati di una complessa ricerca sulle prime ascensioni effettuate nelle Alpi fra il Trecento e l'Ottocento, arrivando a compilarne una tabella statistica le cui cifre confermano l'esplosione dell'alpinismo nella seconda metà del XIX secolo (296 conquiste di vette fra 1750 e 1850, 1010 fra 1851 e 1900).

Alla letteratura di viaggio si sono dedicati Emanuela Renzetti e Rodolfo Taiani, che hanno preso in particolare esame, tra francesi ed inglesi, sei viaggiatori ottocenteschi. I viaggiatori si esaltano al cospetto delle Dolomiti e sono presi da un misto di orrore e di stupore nella contemplazione dei ghiacciai, ma non mancano di sottolineare con disgusto le

Irene ripresa con il presidente Annibale Salsa davanti al diploma che la dichiara socia onoraria del Cai...

condizioni di alloggio e la rozzezza degli abitanti.

A studiare fenomeni sociali relativi alle Alpi francesi si sono dedicati A. Marie Grante-Abisset e Olivier Hoibian. La prima, limitando l'esame alla regione del Delfinato, mette in luce come fu la borghesia locale (Henri Ferrand in testa) a farne conoscere e vincerne le cime, insieme ai "soliti" inglesi; racconta la lunga battaglia per la Meije e fa notare la rivalità fra la Société des touristes du Dauphiné e il Club Alpino Francese. Il secondo studia le diversità fra il CAF e gli altri Club alpini, mettendo in luce soprattutto il ritardo con cui in Francia venne praticato l'alpinismo senza guide (l'istituzione del Groupe Haute Montagne è del 1919). Interessanti le conclusioni sulle cause, risalenti – sembra – alle opposte teorie educative circa la pratica dello sport nelle scuole e fra i giovani in generale; educazione di stampo classico contro educazione moderna. Anche Michael Wedekind e Claudio Ambrosi – curatori, fra l'altro, del volume – rivolgono l'attenzione su una sola regione, il Trentino, emblematica per la natura dei suoi monti e le sue vicende storico-politiche. Il primo, docente a Münster – constatata la forte presenza della montagna nell'immaginario collettivo dei trentini di ogni tempo – opera un'analisi del pensiero sociale di alcuni esponenti della borghesia trentina fra il XIX e il XX secolo; a suo parere, ebbe influenza sull'alpinismo del tempo la volontà di difesa delle classi sociali più elevate contro l'emergere delle masse popolari. Ambrosi, attivissimo custode dell'Archivio SAT, esamina il periodo problematico attraversato dall'ambiente alpinistico trentino dopo la prima guerra mondiale fino al *diktat* che fece convergere ogni realtà associativa nelle mani del partito fascista.

Christian Arnoldi amplia un discorso che non è nuovo ai lettori di GM (cfr. GM 2/1998 e 3/2002): quello dell'alpinismo inteso come gioco secondo le teorie di Johan Huizinga; egli prende in esame lo sviluppo delle teorie dello storico olandese operato dal francese Roger Caillois, nel volume *Les jeux et les hommes*, uscito in Francia nel 1958 e in Italia nel 2000.

A tutti noi è ben nota la competenza di Giuseppe Garimoldi come storico dell'alpinismo ed esperto di iconografia alpina; a lui si deve un contributo sulla storia dell'associazionismo alpino in Italia, che accosta alle motivazioni puramente sportive anche le spinte sociali e le influenze politiche e nazionalistiche. Da notare la pagina che riassume il noto conflitto fra CAI e SUCAI degli anni Venti e le notizie sulla posizione

che nella vertenza tenne Guido Rey. Interessante accostare gli studi di Michel Mestre, docente a Tolone, e Alessandro Pastore dell'Università di Verona. Entrambi infatti esaminano le connessioni fra società alpinistiche e politica nel dopoguerra 1915-18; il primo nell'area di lingua tedesca, il secondo per ciò che riguarda l'Italia. Mestre analizza la compenetrazione del vitalismo germanico – personalizzato da figure come Winkler, Herzog, Dülfer, Paulcke e soprattutto Lammer – con la montante ideologia nazista, totalitaria e antisemita. Pastore titola il suo contributo *La patria, la guerra e la montagna – identità nazionali e conflitti politici nella rete associativa dell'alpinismo italiano (1913-1927)* che di per sé è già un'ottima sintesi; se si paragona il suo studio con quello di Mestre, si rileva come fu in realtà meno violenta, in Italia, l'invasione di campo delle ideologie politiche rispetto a ciò che avvenne nell'area austro-germanica.

Marco Cuaz, docente ad Aosta, si sofferma su un aspetto poco studiato, ma di ampio respiro, della frequenza dei giovani in montagna: quello attuato dal mondo cattolico e più particolarmente dai parroci e dagli enti religiosi come i salesiani di don Bosco. Si tratta di *alpinisme à l'eau de rose* ma non per questo meno valido sul piano formativo. Un ampio e documentato capitolo è dedicato proprio alla nascita nel 1914 e al successivo sviluppo di "Giovane Montagna"; e l'autore rende merito alle organizzazioni cattoliche come GM per aver tenuto saldamente in mano buona parte dell'educazione extrascolastica dei giovani nel periodo della fascistizzazione dell'alpinismo.

Michel Tailland, studioso di storia sociale dell'alpinismo inglese, ricostruisce sulla base di molte e ben scelte citazioni di famosi alpinisti inglesi dell'epoca vittoriana – per intenderci, gente del calibro di L. Stephen, C. T. Dent e C.E. Mathews – l'impatto psicologico che essi ebbero al veder giungere nei santuari delle Alpi che ritenevano di loro esclusiva pertinenza, le prime carovane di turisti cittadini organizzate da Thomas Cook (il creatore della prima agenzia di viaggi fondata nel 1841). Lo sconcerto e il disprezzo provocati nei mitici soci dell'*Alpine Club* dal comportamento dei *Philistins* possono indurci a datare 1841 l'inizio della smitizzazione del territorio alpino?

Di tutt'altro genere la relazione di Philip Felsch, di Berlino, che impernia sulla figura di Angelo Mosso, il famoso fisiologo dell'alta montagna, le sue considerazioni circa l'evoluzione delle conoscenze in fatto di

fatica fisica e psichica alle alte quote; quando la contemplazione della natura alpina e la sua conoscenza razionale cedettero il passo alla *performance* fisica degli scalatori, gli scienziati spostarono la loro attenzione sul comportamento del corpo umano.

Dalla Slovenia arriva il contributo di Aleš Erjavec, docente di estetica a Lubiana: la tematica di fondo è il problema dell'identità nazionale slovena – più volte minacciata – per formare la quale gli intellettuali hanno fatto spesso ricorso anche alla montuosità che contraddistingue quel territorio, dominato dal monte Triglav, assunto a simbolo. Fra sloveni e tedeschi sembra sia esistita la stessa rivalità che noi abbiamo vissuto ai tempi di Whymper e Carrel; in alpinismo, pangermanisti e sloveni hanno fatto a gara. La fotografia di montagna col suo apporto simbolico riveste pertanto nella storia della indipendenza slovena un suo ruolo tutto particolare.

Luciana Palla, bellunese, dedica il suo intervento a due scrittrici entrambe originarie del suo territorio: Carmela Ronchi e Giovanna Zangrandi. La prima, autrice di libri popolari di grande successo durante e dopo il fascismo, “ama la montagna, ma non la conosce” cioè la idealizza retoricamente a scopo educativo; mentre la Zangrandi, la ben nota autrice de *I Brusaz*, la montagna l'ha nel sangue, e l'ama pur tracciandone talora un ritratto amaro e crudamente realistico.

Nulla tolgono al valore di quest'opera alcune sbavature forse inevitabili in un lavoro così vasto e articolato; come l'aver scambiato, ad esempio, Adolfo Hess con Adolfo Kind (pag. 109 – è stato costui e non Hess a introdurre lo sci in Italia).

C'è poi il dilemma sulla prima ascensione del Roccamelone da parte di Bonifacio Rotario d'Asti (anno 1358): è “famosa” e “documentata” come asserisce Reto Furter, o è “una leggenda” stando al parere di Marco Cuaz?

Lorenzo Revojera

Il nuovo atlante statistico della montagna italiana oggetto di un convegno a Padova

Lo scorso 13 marzo s'è tenuto a Padova un convegno su *La montagna che cambia*, promosso per la presentazione dell'edizione 2007 dell'*Atlante statistico della montagna italiana*, curato dall'Istituto nazionale di statistica e dall'Istituto nazionale della montagna.

Il convegno è stato organizzato dalla Fondazione Giovanni Angelini – Centro studi sulla montagna, in collaborazione con i Dipartimenti di geografia, di scienze statistiche, del territorio e sistemi forestali dell'Università di Padova.

Il convegno s'è articolato in due sessioni; la prima dedicata all'Atlante statistico, con conseguente lettura della “montagna che cambia”, che ha registrato gli interventi di Luigi Olivieri, commissario straordinario dell'Istituto nazionale della montagna, di Giovanni Alfredo Barbieri dell'Istituto nazionale di statistica e di Davide Pettenella del Dipartimento Tesaf dell'Università di Padova. Importanti le conclusioni sul concetto di “montagna”, affidate a Benedetta Castiglioni dell'Università di Padova, a Viviana Ferrario dell'Istituto universitario di architettura di Venezia e a Ester Cason della Fondazione Giovanni Angelici di Belluno. La seconda sessione s'è sviluppata sul tema de *La montagna oltre la statistica*, che è stato al centro di un dibattito, coordinato dal giornalista Maurizio Buratta, cui hanno preso parte Franco Viola e Giampiero Dalla Zanna, docenti dell'Università di Padova, Flaminio Da Deppo, presidente della Comunità montana centro Cadore e Franco Alberti, della Regione Veneto.

L'ampia partecipazione di specialisti del settore e di studenti, al di là di ogni pur rosea previsione, ha confermato l'attualità delle tematiche poste in programma, che sono state affrontate dai relatori con professionalità e chiarezza.

L'Atlante si presenta come opera importante, fondamentale per lo studio e la comprensione della montagna nell'ambito dell'intero territorio nazionale.

Dalle relazioni è apparsa una montagna con luci e ombre, sia nell'assetto del territorio che nelle caratteristiche della popolazione residente e ivi operante; ne è scaturito nella sostanza un pressante invito agli studiosi a monitorare la loro materia e ai responsabili della gestione politica delle aree montane ad assumere, nei tempi brevi, provvedimenti responsabili. **(O.Va.)**

Sulle origini della collana Guida dei Monti d'Italia

Il bel lavoro dedicato da Dante Colli ad Antonio Berti sul numero scorso di *Giovane Montagna*, soprattutto là dove parla della collana "Guida dei Monti d'Italia", mi offre il destro di precisare qualcosa di certamente non nuovo, ma credo di un qualche interesse circa il "primo inizio" di questa prestigiosa serie di volumetti nel 1908 ad opera del solo Cai, non ancora in collaborazione col Tci come poi si verificò con la "rinascita" nel 1934.

Quale l'origine della nuova impegnativa collana, al suo esordio agli inizi del secolo? Sul primo volume, apparso appunto nel 1908, curato da Giovanni Bobba per conto della sezione di Torino e dedicato alle "Alpi Marittime", sotto gli auspizi della Sede centrale, viene spiegato che "aderendo in massima agli intendimenti delle sezioni di Roma e di Monza, su proposta del senatore Pippo Vigoni e del senatore Enrico d'Ovidio, l'Assemblea dei delegati del C.A.I. nella seduta del 29 dicembre 1906 deliberava di alternare la pubblicazione del Bollettino, rendendolo biennale, con quella della Guida ai Monti d'Italia, e di attuare senza indugi l'intento, distribuendo ai soci la Guida delle Marittime, che per cura della sezione di Torino stavasi preparando nella sua terza edizione (in realtà "terza" solo come estratto da edizioni precedenti più ampie, come si spiegherà più avanti - NdA); a favorire il sollecito compimento dell'opera concorsero il presidente del C.A.I. Antonio Grober e il presidente della sezione di Torino conte Luigi Cibrario".

Sullo stesso volumetto, primo della collana, lo stesso autore spiegava in una premessa datata 19 marzo 1908 che "con questo libro il Club Alpino Italiano inizia la stampa di una Guida dei Monti d'Italia, valendosi della terza edizione, per intero rifatta e di molto aumentata, che la sezione di Torino fa di quella parte della sua Guida delle Alpi Occidentali che tratta delle Marittime; alpi ricche come forse non altre di ridenti valli, di ardite vette, di ampi laghi e di panorami immensi che dal mare e dal litorale ligure vanno alla pianura padana e alle Graie e alle Pennine.

Nel licenziare il primo anello della catena, nella quale, lunga e gloriosa come quella delle montagne nostre, dovrà raccogliersi e ordinarsi il lavoro di tanti anni di esplorazione e di studio, l'animo mio peritante si volge con referenza ed affetto alla memoria di

Luigi Vaccarone e ad Alessandro Martelli che primi posero mano all'impresa e alla cui scuola fui cresciuto, e spera nella benevolenza di quanti sanno le difficoltà e i pericoli dello scrivere in argomento.

Poche le mie forze, ma ardente il desiderio e grave la fatica durata pur di non uscire indegno dell'onere altissimo commessomi dai Colleghi; ad essi sinceramente mando un saluto".

La "Guida delle Alpi Occidentali" cui si riferisce il Bobba in premessa, realizzata dallo stesso in collaborazione coi citati Martelli e Vaccarone, aveva visto la luce nel 1889 suddivisa in due volumi di cui il primo (pubblicato in gennaio) col titolo "Marittime e Cozie", mentre il secondo, dal titolo "Alpi Graie e Pennine" fu pubblicato in due parti separate: la prima - "Valli di Lanzo e del Canavese" - nel giugno dello stesso 1889, e la seconda - "Le Valli d'Aosta, del Biellese, della Sesia e dell'Ossola" - nel giugno del 1896.

Tutte le tre pubblicazioni furono in origine "tirate" sia in broccia che legate in tela. A sua volta, questa "Guida delle Alpi Occidentali" costituiva una sorta di seconda edizione - di molto ampliata - di un'opera dello stesso titolo apparsa nel 1880 e dovuta ai soli Martelli e Vaccarone, sempre per conto del Cai Torino, di cui si scrisse che si era presentata "con stile così appropriato e con tale assetto della materia da servire di norma alle successive pubblicazioni".

Tale perciò fu l'origine, anche come impostazione generale, della collana, dedicata ai "Monti d'Italia" nella semplice ma felice intitolazione coniata dal De Amicis.

Tornando al "nostro" primo volume della collana, suo oggetto erano le Marittime strettamente intese, terminanti a ovest al Colle dell'Argentera.

Le descrizioni si riferivano alla Val Vermenagna, alla Val Gesso, alla Valle della Stura di Demonte, alla Val Roja, alla Val Vesubia, alla Val Gordolasca, al Vallone della Madonna di Finestra, alla Val Boreone e alla Valle della Tinea.

Dopo l'introduzione di carattere generale, ricca di informazioni, avvertenze, notizie sulla viabilità, sulla cartografia, sulle tariffe delle guide, sui divieti militari e sulla geologia, la trattazione affrontava le Valli. Per ognuna, dopo una presentazione generale, con notazioni su accessi e paesi, la trattazione esordiva con le escursioni possibili, tutte descritte minuziosamente, verso i valichi con le valli limitrofe e poi verso i valichi "interni" di comunicazione con le valli tributarie.

Poi venivano le ascensioni, rigorosamente ordinate secondo una successione sulla cresta spartiacque, coerente con quella dei valichi escursionistici di cui alla trattazione precedente.

Anche in questo caso le descrizioni appaiono complete e competenti, anche se – come ha sottolineato Dante Colli circa il successivo volume “Alpi Retiche occidentali” del 1911 – le notazioni sulle difficoltà della salita non sono affatto “tecniche” e perciò qua e là di scarso aiuto per l’aspirante salitore dell’epoca.

Circa la “consistenza” di questo primo volumetto della collana, aggiungo che il formato era di pochissimo superiore all’attuale e la copertina era intelata in blu scuro con impressioni in oro.

La carta era di gran pregio (analoga a quella che poi avremmo conosciuto sulle edizioni successive, sottilissima e resistente) e il corredo iconografico comprendeva una carta topografica 1:400.000 in apertura e poi, disseminate nel testo, otto carte schematiche e molte illustrazioni quasi tutte fotografiche (poche disegnate) con in qualche caso l’indicazione dell’itinerario di salita.

In chiusura tre panoramiche magnificamente disegnate, una delle quali arricchita del reticolo degli itinerari di ascensione sul versante occidentale della Serra dell’Argentera.

I volumi della prima serie della collana esordita con “Alpi Marittime” nel 1908 furono otto, di cui l’ultimo, del 1928, fu redatto da Antonio Berti e dedicato alle Dolomiti Orientali.

A questi otto si aggiunsero quattro fascicoli più “leggeri”, impropriamente aventi per argomento solo piccoli sottogruppi montuosi di limitata entità, rispetto ai gruppi veri e propri cui erano dedicate le guide della serie. Dei quattro fascicoli due riguardavano il mondo delle “Giulie” e due dell’Adamello-Presanella.

Non conosco se ci fu uniformità di impostazione e veste grafica tra le guide, ma la periodicità di uscita fu sostanzialmente regolare, con l’eccezione della forzosa interruzione dovuta alla “Grande Guerra”.

La serie definitiva della collana “Guida ai Monti d’Italia” – quella che conosciamo ancora oggi – nacque poi nel 1934 sotto l’egida congiunta Cai/Tci. E il nuovo primo titolo era, guarda caso, “Alpi Marittime”.

Franco Ragni

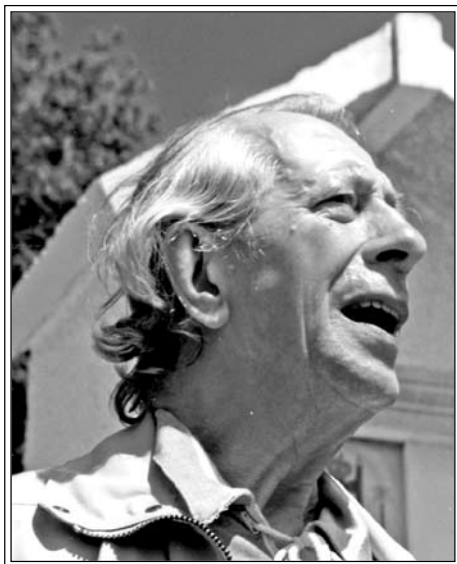
Ad Deum: Carlo Geminiani, caro amico di Giovane Montagna

Sì, Carlo è ora con Dio, giunto al compimento della sua giornata terrena: laboriosa e non facile, sempre permeata di rigore e di generosità.

Nel 1963, ispirandosi al libro *Centomila gavette di ghiaccio* dell’amico Giulio Bedeschi, scrisse le parole di *Joska la rossa*, uno dei primi canti di Bepi De Marzi. Carlo Geminiani lavorava allora come direttore della pubblicità alla Pellizzari di Arzignano, la “mitica” officina vicentina, che produceva motori elettrici, pompe, ventilatori, alternatori e trasformatori. Grafico pubblicitario, dunque, ma con l’anima sensibile del poeta.

E Geminiani-De Marzi è diventato subito il binomio per tanti canti nuovi, subito inserito nel repertorio corale di ispirazione popolare, perciò legato anche alla montagna e agli alpini; basti citare *Il ritorno* e il toccante *L’ultima notte degli alpini*.

Carlo Geminiani, romagnolo di nascita e vicentino per necessità, “ragazzo di Salò” che aveva saputo “voltare pagina”, come amava dire a chi gli chiedeva del suo avventuroso passato, è morto a Vicenza nei primi giorni di giugno. Nato a Faenza nel 1925, ha amato tanto anche la montagna e le sue tradizioni, collaborando con Terenzio Sartore nell’impostazione delle sue molte pubblicazioni sulla tradizione della Civiltà rurale delle valli intorno al Monte Pasubio. L’incontro con Giovane Montagna, tramite Bepi De Marzi, avvenne dieci anni fa,



quando occorreva dare veste grafica al materiale che le singole sezioni avevano predisposto per il progetto messo a punto in risposta al Grande Giubileo del 2000. Furono mesi di intenso lavoro, nel quale Carlo Geminiani mise professione egregia e cuore. Il risultato fu *Il sentiero del pellegrino, sulle orme della Via francigena*, fiore all'occhiello nella editoria e nella storia di Giovane Montagna.

Generoso con tutti, disinteressato, credente ma inquieto, è stato particolarmente amico di padre David Maria Turoldo.

Gianni Pieropan commemorato ad Asiago Promotrice l'Accademia Olimpica, in occasione del novantesimo della conclusione della Grande Guerra

Sabato 7 giugno, presso la sala Grillo Parlante in Asiago (VI), si è svolta l'annuale tornata esterna dell'Accademia Olimpica di Vicenza, espressamente dedicata al ricordo dell'illustre socio, Gianni Pieropan (pure di Giovane Montagna), scomparso nel luglio del 2000. Ha collaborato all'iniziativa il Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza, nella persona del suo conservatore, Mauro Passarin.

Asiago si trova al centro di quell'altopiano così tanto frequentato da Pieropan nel lungo corso delle sue ricerche storiche, al pari del Pasubio, nonché della zona compresa tra la Val Leogra e la Val d'Astico.

Gianni Pieropan fu operoso scrittore, divenendo nome affermato nel campo storico alpinistico militare. Numerose le sue pubblicazioni dove la ricerca storica (e la cronaca) delle battaglie combattute nelle Prealpi vicentine si accompagna alla divulgazione alpinistica ed escursionistica di tutta la fascia montana circostante.

Con questo ricordo l'Accademia Olimpica ha reso omaggio alla figura di Gianni Pieropan, che ne fu scrupoloso segretario e il Museo del Risorgimento e della Resistenza è tornato a ricordare, come già fece in un convegno del 1998, il prezioso lavoro di Pieropan come storico della Prima guerra mondiale.

La scaletta degli interventi programmati, dopo i saluti delle autorità e del presidente dell'Accademia Olimpica, Fernando Bandini, ha visto susseguirsi il nostro Andrea Carta con *Gianni delle montagne*, Paolo Pozzato con *Gianni Pieropan: maestro e discepoli*, Mauro Passarin con *Le carte e i libri di Gianni Pieropan* e Bepi De Marzi con *Con quel cappellino da ragazzo in colonia*.

Gli interventi hanno avuto come "sfondo" la proiezione di circa duecento immagini che ritraevano Pieropan nelle gite degli anni passati, ma anche immagini storiche della Grande Guerra nel vicentino (per gentile concessione della famiglia Pieropan, della Giovane Montagna di Vicenza e del Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza).

La tornata si è conclusa con la proiezione di *Forte Verle*, uno dei documentari storici tratto da quella preziosa serie televisiva intitolata *Itinerari storici nelle Prealpi venete* girata negli anni ottanta da Gianni Pieropan con Giorgio D'Ausilio per l'emittente Telealtoveneto: ha dato grande commozione rivedere Gianni davanti a uno dei luoghi più significativi del conflitto raccontare in prima persona le vicende del forte e la genesi della sua passione!

La presenza di un centinaio di persone ha coronato il toccante successo di questo convegno. Il tempo avverso non ha permesso di proseguire la giornata con la seconda parte all'aperto, prevista sulle trincee del Monte Zebio dove si sarebbe voluto svolgere una passeggiata storica leggendo pezzi tratti dai testi di Pieropan: un vero peccato.

Davvero commovente il ricordo di Gianni Pieropan, figura per molti versi unica. Proprio per tale ragione è da annotare che per una manifestazione di questo spessore la scelta di Asiago, per quanto comprensibile, s'è dimostrata riduttiva. Ben altra piazza, certamente la stessa Vicenza, ben più vasta platea avrebbe meritato la rievocazione, profonda ed appassionata, data da Andrea Carta, Paolo Pozzato, Mauro Passarin e Bepi De Marzi.

Le Grandi Alpi nella cartografia: 1492-1885 Giorgio e Laura Aliprandi completano con il secondo volume la loro imponente opera

In un articolo dedicato alla cartografia alpina presentai su *Giovane Montagna*, nel numero di aprile/giugno 2006, il primo volume della monumentale opera dei coniugi Aliprandi *Le grandi Alpi nella cartografia 1482-1885*, il cui valore è stato riconosciuto nello stesso anno dal Premio Gambrinus-Mazzotti per la sezione Montagna.

A fine 2007 ecco apparire puntualmente il secondo, nella stessa attraente e accurata veste, sempre presso Priuli e Verlucca.; di entrambi è interessante sapere che è uscita in contemporanea l'edizione francese, il che

costituisce motivo di legittimo orgoglio, sia per gli autori, sia per tutto l'orizzonte culturale alpino di casa nostra, tenuto conto che la materia ovviamente investe in modo massiccio i territori d'oltralpe.

Alla base del lavoro, cinquecento carte topografiche della zona che va dal Monviso al Rosa, di cui 433 riprodotte nei due volumi; e una infinità di documenti in più lingue studiati e confrontati; davvero impressionante l'apparato critico di note e bibliografia. Ma non si pensi ai coniugi Aliprandi come a due occhiuti e pedanti compulsatori di polverose scartoffie; niente di più sbagliato. Raramente si trovano persone più ilari e socievoli di loro. Ne posso dar testimonianza per conoscenza profonda.

Ma veniamo a illustrare brevemente – per quel che lo permette un libro di 380 pagine in grande formato – questo secondo volume; e lo farò cercando di far emergere una dimensione del lavoro che mi ha colpito al di là della vasta messe di considerazioni scientifiche presentate. La dimensione è quella stessa che gli Aliprandi sottolineano nella prefazione: *La nostra non è stata una interpretazione "statica" delle carte geografiche, un arido elenco di toponimi, ma "dinamica" in cui i protagonisti sono gli uomini, militari, mercanti, studiosi o alpinisti che hanno attraversato i colli e salito le montagne dimostrando che le Alpi, malgrado siano un terreno inospitale, sono state un grande laboratorio di pensiero e di azione.* Sia dalle fantasiose rappresentazioni del XV secolo, sia dalle metodiche carte del XIX, la inarrestabile sete di conoscenza e superamento dell'uomo emerge dal lavoro degli Aliprandi in innumerevoli occasioni. Il primo volume esauriva la cartografia generalistica – trattata con metodo storico – della catena alpina occidentale, quella che comprende le più alte vette; i limiti temporali vanno, per tutta l'opera, dal 1482 (anno in cui su una carta a stampa della Gallia comparvero per la prima volta i colli principali delle Alpi occidentali) al 1885, quando si affermò la tecnica della fototopografia messa a punto da Pio Paganini, che mandò in soffitta gli strumenti tradizionali fino ad allora usati.

Il secondo volume entra nel merito delle carte specialistiche, quelle concretamente dedicate al Monviso, ai passi del Piccolo e Gran San Bernardo, al Monte Bianco, al Cervino, al Monte Rosa e al Gran Paradiso.

Già partendo dal Monviso, le carte raccontano una storia poco nota che ci rivela come le vicende umane della pianura si mescolino più di quanto si creda alla montagna; si tratta del "Buco di Viso"

descritto fin dal 1515, una galleria di 200 metri ultimata nel 1480 per favorire gli scambi commerciali fra il marchesato di Saluzzo e il Delfinato evitando il colle delle Traversette, pericoloso da attraversare. Fu il primo tunnel che attraversò le Alpi, che vide annualmente passare migliaia di muli carichi soprattutto di sale.

Il Monviso è altresì al centro della vita di un avventuroso abate milanese, Valeriano Castiglione (1593-1668) che compì un'escursione al monte misurandone le quote e allegando alla sua relazione una carta manoscritta ad opera di tal ingegner Biga, rubando così allo svizzero Scheuchzer la primazia dello studio scientifico delle Alpi.

Il Monte Bianco fu scoperto dai cartografi solo nel 1600; una *splendid isolation* dovuta alla mancanza di passi transitabili, quindi all'assoluto disinteresse del commercio transalpino per il nobile massiccio, che per molto tempo fu indicato assai genericamente nelle carte come *Montagne Maudite* o *Les Glacières*. A proposito del Bianco, appassionanti le pagine che sviscerano gli elementi del "giallo" relativo alla sua vetta; si trova oppure no in territorio francese, come i cugini transalpini sostengono in tutte le loro carte? Gli autori – del tutto imparzialmente – fanno la storia della *vexata quaestio* partendo dalle carte annesse al trattato del 1862 che sancì l'annessione della Savoia alla Francia. Da esse risulta in modo inequivocabile che il confine passa sulla vetta; ma – guarda caso – la copia francese del grafico è andata persa ... né lo Stato italiano ha mai protestato sulla interpretazione data dai francesi.

Un'altra vicenda fra quelle che rendono avvincente per noi alpinisti questo libro riguarda l'antico paese di Gressoney; risulta che fino al 1600 le carte svizzere del Monte Rosa lo ignorano completamente assieme alla sua valle. Gli Aliprandi avanzano un'attendibile ipotesi, che ha anch'essa qualcosa di giallo; si trattò forse di una specie di *damnatio* riservata ai *walser* gressonardi, inviati ai commercianti svizzeri che trafficavano con il meridione tramite i passi alpini delle vallate accanto al Rosa, molto facilmente praticabili prima della "piccola glaciazione" del 1600. Ben altro trattamento era riservato alla parallela valle d'Ayas, zona di traffici preferita dagli svizzeri ed accuratamente descritta sulle carte del tempo.

L'opera non dimentica il ruolo svolto dagli inglesi che – senza essere un popolo alpino – contribuirono peraltro, come noto, in modo rilevante alla scoperta delle Alpi; Coolidge, ad esempio, è a giusto titolo

ricordato come il padre della storia della cartografia alpina. Un gustoso equivoco ricordato dagli Aliprandi riguarda i britannici a proposito del Gran Paradiso. Risulta che nella cartografia del 1600 e 1700 la zona del Gran Paradiso era accomunata a quella delle Levanne e alla Vanoise col nome generico di *Mont Iseran*, fantomatica cima che fino alla metà dell'800 venne quotata oltre i 4000 metri. Gli inglesi (William Mathews in testa), sempre alla caccia di vette da primato da conquistare, non riuscivano a trovarlo; da ciò, pesanti giudizi a proposito della carta del Regno di Sardegna definita "gigantesca impostura"! Non hanno sofferto le Alpi Graie per aver così perso un "4000", che per tre secoli avrebbero potuto vantare: ci guadagna enormemente la cultura alpina con l'apporto di questi due splendidi volumi, che ci spalancano una nuova finestra sulla atmosfera di mistero che rende tanto affascinanti le nostre montagne.

Lorenzo Revojera

Parliamo del nuovo libro fotografico di Franco Solina Adamello mon amour

Un nuovo libro, spettacolare per la verità, e un vecchio autore. "Vecchio" si fa per dire: il fatto è che "Giovane Montagna" lo conosce da tempo, e bene, dato che diverse son state le volte in cui se n'è parlato sulle pagine di questa rivista.

Per stare alle più recenti occasioni: sul n. 2/2001 era apparsa un'intervista al personaggio, mentre sul n. 4 del 2002 e sui n. 1 e 2 del 2004 hanno figurato recensioni di sue mostre e di un libro precedente. Se n'è già parlato, dunque, ma è giocoforza tornare su almeno un concetto già espresso qua e là in precedenza: Solina è nella storia dell'alpinismo e non è fuori luogo qui ricordare (giociamo in casa ...) il suo speciale legame alpinistico ed esistenziale con Armando Aste. Poichè però è di Brescia è facilissimo constatare come tra città e personaggio sia nato nel contempo un legame di esclusività assolutamente atipico: l'associazione automatica tra la persona fisica e il concetto, a volte astratto, di "montagna".

E dire che Brescia – può sembrare strano – non è una città particolarmente *mountain minded*, come direbbero gli inglesi, nonostante una collocazione geografica di tutto rispetto (si pensi solo all'Adamello ...); la cugina Bergamo (solo per fare un

esempio), è molto più presente e attiva sul piano della mobilitazione, delle iniziative e della stessa comunicazione mediatica; potremmo dire che è più "impregnata" di montagna..

Una realtà, quella bresciana, da sempre un po' provinciale e ripiegata – salvo eccezioni, anche notevoli – su una dimensione di basso profilo, dal punto di vista della frequentazione e della stessa "cognizione" della montagna.

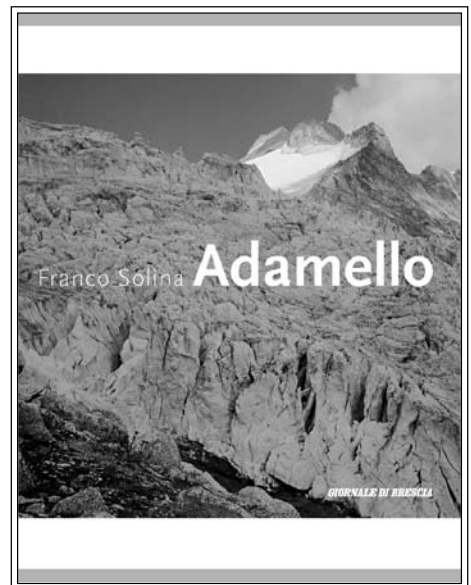
Premesso questo, può sorprendere un fatto incontrovertibile: nelle case dei bresciani si possono contare a decine di migliaia (centomila? Non credo sia lontano dal vero, e forse è una valutazione in difetto), copie dei libri di Franco Solina, con argomento le montagne della provincia.

Il conto è presto fatto, risultando da una somma grossolana delle vendite di questi volumi, distribuiti sull'arco temporale di quasi trent'anni.

Complice di un risultato tanto sorprendente è anche la dimestichezza del grande pubblico con l'autore e con la sua assidua collaborazione al "Giornale di Brescia" su temi inerenti la montagna; quotidiano che ha anche pubblicato alcuni dei suoi titoli, oltre a ricorrenti splendidi calendari fotografici dall'amplissima diffusione.

Tutto ciò premesso, è inoltre ragionevole supporre che, in parte prevalente, questi volumi – anche quelli di edizione più lontana – facciano bella mostra di sé in case abitate da persone di ben scarsa dimestichezza con montagne che non siano in carta patinata!

Non solo: siccome la montagna, almeno come immagine, è un argomento che "tira",



e il nome Solina è diventato un marchio di qualità universal-locale, il proprietario anche sedentario conserva i libri e li ostenta volentieri in libreria.

In conclusione, il bresciano medio – che in salita ci va poco, abbiamo visto – è partecipe di un circuito comunque virtuoso di simpatia verso i suoi monti, cui l'amico Franco non è certamente estraneo.

Ma veniamo all'ultima fatica di Solina, dal titolo perentorio: "Adamello".

Si tratta di un "130 pagine" fotografico, formato 30 x 30, caratterizzato da un alto livello di qualità nella stampa delle immagini e nella qualità della carta.

Una breve e intensa prefazione di Maurizio Bernardelli Curuz prelude al "piatto forte" del contenuto, il cui sottotitolo potrebbe essere a buona ragione "emozione e sgomento". Emozione, perché l'Adamello, come ogni montagna-simbolo (e nel bresciano lo è, e forse anche altrove per il suo corrusco e sofferto passato di guerra) assume una dimensione sacrale, tanto più per la vastità dei suoi panorami, delle sue articolazioni e – nonostante tutto – dei suoi ancora vasti apparati glaciali.

Emozione, ancora, perché al fondo c'è indefettibile amore dell'autore per questa montagna, cui infatti ha dedicato ben tre volumi monografici (questo è l'ultimo, per il momento ...).

E sgomento, vero sgomento, perché il privilegio di una quasi quarantennale frequentazione fotografica viene pagato con la constatazione di un ambiente che non è più quello di una volta ...

Franco, infatti, non si astiene dal documentare attentamente da alcune posizioni-chiave l'autentica devastazione glaciale degli ultimi anni, col confronto spietato che l'obiettivo della macchina fotografica consente.

Stringe il cuore notare la quasi scomparsa della vedretta del Pisgana, l'arretramento agghiacciante (appunto ...) di quella del Mandrone e di quella di Adamé, con la scomparsa della formidabile seraccata di quest'ultima, non a caso messa in copertina ... E dire che la foto era stata scattata solo 25 anni fa.

Per non dire della Presanella, quando compare sullo sfondo, che ti fa pensare: "ma è proprio lei?".

Le foto di apertura, poi, riguardano il rifugio "Ai Caduti dell'Adamello" al passo della Lobbia Alta, a oltre 3.000 metri. Ebbene: la prima (foto d'archivio, scattata nel 1929, unica non dell'autore tra quelle pubblicate) mostra il ghiacciaio a livello della soglia del rifugio; l'altra che la fronteggia, scattata recentemente da Solina, mostra la scena di

oggi, col ghiacciaio a non meno di 100 metri sotto il rifugio, lasciato praticamente a sbalzo sul fianco del monte.

Le sequenze fotografiche di confronto, inserite ad arte, non lasciano scampo, comunicando ulteriori preoccupazioni per il futuro, ma fortunatamente la montagna resta bella e la maggior parte delle immagini di Solina (che peraltro non impiega artifici quali teleobiettivi, grandangoli, filtri, ecc.) lo conferma: la montagna resta un mondo magico, e ciascuno ha il suo. Ognuno ha il suo "Adamello", nel quale rifugiarsi quando si vuol ricaricare.

Per consolarci delle devastazioni glaciali, infatti, ricordiamo che l'abate Stoppani che passava da queste parti verso la fine dell'Ottocento rimpiangeva le incomparabili visioni adamelline di trent'anni prima, ma poi riconosceva che quanto restava era sufficiente, lasciando le preoccupazioni ai "geologi, che hanno buon tempo".

Non so se è il caso di dire che anche oggi "hanno buon tempo", ma vero è che solo 500 anni fa erano ancora più striminziti gli apparati glaciali che oggi ci sgomentano con la loro magrezza.

Poi sono di nuovo avanzati, poi ancora si son messi a retrocedere ...

Ritourneranno ad avanzare? E quando?

Chissà che nei prossimi decenni (o secoli?) i libri di Solina non consentano ai posteri ulteriori e più consolanti confronti.

Franco Ragni

Una nuova montagna o la sua scomparsa? Considerazioni su un mondo che cambia

Giovane Montagna, già ebbe a dare nel fascicolo 4/2006, con il servizio di Luca De Bortoli, ampia e tempestiva informazione sul convegno tenutosi a Montebelluna (Tv) sul tema: *La cultura delle malghe e il futuro dell'alpeggio*.

Di questo convegno sono ora usciti gli Atti e soffermandomi sui vari contributi ho trovato stimolanti e di estrema attualità le tesi esposte dal prof. Luigi Zanzi, docente all'Università degli Studi di Pavia, che s'è occupato della storia dell'alpeggio nell'ambito

dell'evoluzione della montagna e delle prospettive di conservazione e di sviluppo della sua economia

Osservando la montagna nei mesi estivi, nelle meditazioni che accompagnano sempre il mio girovagare, quasi senza meta,

sull'alpeggio, tra mandrie di animali, casare e baìti mi viene sempre spontaneo interrogarmi sul futuro dell'attività produttiva dei derivati del latte, e cioè burro e formaggio e sulla conservazione di questo ambiente montano ancora intatto o quasi.

Già da tempo le modalità dell'alpeggio sono cambiate. Le mandrie di mucche provenienti dalla pianura o dalle vicine zone collinari non percorrono più le strade carrozzabili sorvegliate dai pastori e da cani addestrati, ma raggiungono le aree pascolive su autocarri di grossa dimensione e portata, annullando o riducendo al minimo le difficoltà provocate dalla lunghezza degli itinerari; d'altra parte sarebbe impensabile oggi portare decine di animali lungo le strade, di qualsiasi importanza esse siano.

Il numero degli addetti al controllo delle mandrie al pascolo è minimo e la maggior parte degli addetti alla mungitura, esclusivamente meccanica, raggiunge le malghe in auto per ritornare alla propria residenza al termine di ciascuna operazione. Il latte non viene più lavorato nelle malghe per ottenere il burro e il formaggio, bensì raccolto nelle autobotti che lo trasportano lontano in stabilimenti appositi.

Da queste riflessioni emerge che l'alpeggio, come territorio destinato alle mandrie per ricavare prodotti specifici, assume sempre di più una valenza generica, soggetta solo alla facilità di accesso, alla comodità di raccolta del latte, all'interesse che hanno i produttori, correlato esclusivamente ai costi e alle richieste del mercato.

Le conseguenze del progressivo abbandono del pascolo alpino sono di particolare gravità, a meno che il venir meno di tale funzione non sia radicale e che la moderata mutazione dell'ambiente consenta di mantenere intatta la destinazione originaria e primaria dei luoghi.

L'abbandono definitivo è più grave, dato che provoca una trasformazione progressiva e profonda del territorio verso aspetti aspri, coinvolgendo anche l'edilizia esistente, portandola verso quel non uso che precede di poco la sua rovina.

La viabilità viene poco per volta cancellata dal susseguirsi delle stagioni, dal maltempo e dal non uso da parte dell'uomo o da un uso improprio, come spesso si nota oggi. Un esempio di trasformazione della montagna è visibile in talune aree boschive che, trascurate per la loro posizione o configurazione, assumono un aspetto selvaggio con gli antichi sentieri scomparsi o sconvolti per frane e smottamenti.

Ma un altro evento provocato dal mancato utilizzo dei pascoli alpini per gli scopi primari ad essi congeniali è sicuramente peggiore.

L'alpeggio non viene abbandonato ma riuoccupato dall'uomo; che non è però l'uomo dell'alpeggio, signore e servitore nello stesso tempo dei pascoli d'alta quota, bensì lo speculatore, che impone la trasformazione dei luoghi e della loro storia verso utilizzi che nulla hanno a che vedere con la natura, con la sua conservazione; sono utilizzi mirati esclusivamente al guadagno. Ed ecco i villaggi turistici, gli alberghi, gli impianti sportivi, le piscine e le nuove strade.

I campanacci delle mucche sono lontani, talmente lontani che non si sentono più, ma lo speculatore ha già provveduto a mettere in vendita delle copie banali nel ricco negozio locale di souvenir.

Esiste però una possibilità di salvezza che è data dalla trasformazione degli alpeggi d'alta quota in parchi, indipendentemente dalla presenza o meno del bestiame. Agli abitanti delle comunità montane la parola *Parco* fa paura, dato che viene sempre interpretata come una difficoltà per qualsiasi intervento o un ostacolo per la gestione della proprietà, edilizia e terriera. Non si accorgono che l'uomo d'oggi vive in una serie continua di vincoli e limitazioni; dall'obbligo di chiudere il portone dell'edificio ove abita all'utilizzo dei marciapiedi, dai passaggi pedonali segnalati all'attenzione ai colori del semaforo, dai sensi di marcia dei veicoli ai divieti di sosta, dalla sosta definita nel tempo e quasi sempre a pagamento agli orari dei mezzi di trasporto, dagli orari di lavoro a quello degli uffici e dei negozi. E l'elenco potrebbe ben continuare.

Da qui i vincoli, mal sopportati, di qualsiasi normativa urbanistica per la gestione del territorio, sia naturale che antropizzato.

La parola *Parco* può essere sostituita con *area protetta*, ma il concetto non cambia.

L'alpeggio come parco, tutelato da una adeguata normativa, può sopravvivere evitando l'abbandono o la sua negativa trasformazione.

Nel suo intervento al convegno di Montebelluna, il professor Zanzi propone il *parco laboratorio*, cioè un'area destinata allo studio e alla raccolta di nuovi prodotti, ben oltre il latte e il formaggio.

Vengono in tale modo tutelate le sue espressioni ambientali, paesaggistiche e storiche, diverse da regione a regione, fondamentali per capire l'uomo, il suo lavoro, la sua vita di ieri, del tempo presente e del domani. In verità le innovazioni nell'utilizzo dell'alpeggio, possono costituire possibili interventi per la sua conservazione nel tempo, salvando l'assetto originario e storico dei luoghi.

Ma non appare certamente facile avviare un'operazione del genere; occorrono

inizialmente mezzi finanziari notevoli, uomini capaci, l'adesione delle varie autorità civili e soprattutto degli abitanti e dei proprietari delle aree; risultati ottenibili in tempi evidentemente assai lunghi.

Potrebbe essere considerata un'altra soluzione per evitare l'abbandono definitivo dei pascoli montani: una soluzione d'attesa, suggerita in modo sommesso da alcuni segnali, già oggi percepibili nell'ambito del commercio, che manifestano una progressiva opposizione a tutto ciò che proviene dalla globalizzazione intesa in senso lato.

Infatti tornano ad essere evidenziati prodotti o manufatti realizzati in certe aree chiaramente individuate e non altrove; anche la pubblicità cita provenienze e contenuto precisi di quanto reclamizzato; è un ritorno quasi inosservato all'esclusivismo commerciale a tutela di particolari caratteristiche. L'uomo potrà servirsi, come ieri, del burro e del formaggio proveniente dall'alpeggio a quaranta chilometri da casa e non da altri luoghi? Forse, sì.

In realtà il nuovo, al quale ciascun essere vivente mira, non è fuori di lui, ma in lui, come interpretazione avvertita nel suo intimo; l'antico alpeggio, le mandrie lente e tranquille, le stradelle sassose esistono ancora assieme alle vaste e immense ondulazioni dei pascoli, ma tutto sempre diverso per chi intravede la loro perenne, meravigliosa novità.

Le considerazioni svolte, altalenanti tra pessimismo e ottimismo (forse assai limitato), inducono ad una conclusione, faticosa da accettare, ma realistica.

Per l'alpeggio sono state ipotizzate alcune soluzioni, rese necessarie dall'abbandono delle funzioni originarie ed anche, pure in modo sommesso, quasi silenzioso, un realizzabile ritorno alle sue origini di area destinata attivamente alla ruralità, allevamento del bestiame da latte e produzione di burro e formaggio.

Se l'alpeggio non potesse essere salvaguardato mediante un utilizzo compatibile con le sue caratteristiche, se l'uomo si dovesse cioè trovare di fronte unicamente alle alternative dell'abbandono o della trasformazione negativa, l'unica soluzione per queste aree, nel loro insieme meravigliose e irripetibili, sarebbe quella dell'abbandono naturale.

L'alpeggio d'alta quota nel suo aspetto storico originario scomparirebbe poco per volta ma conserverebbe in ogni caso le sue peculiari caratteristiche naturali e soprattutto le sue potenzialità future.

Per l'uomo del nostro tempo, che conosce l'evoluzione della montagna, risulterebbe

una sconfitta; ma è senz'altro meglio accettare una sconfitta ragionata, qualora fosse accompagnata dalla speranza di poterla recuperare, in una prospettiva anche lontana, riprendendo il cammino momentaneamente interrotto.

Oreste Valdinoci

Gli Atti del convegno La cultura delle malghe e il futuro dell'alpeggio sono stati pubblicati dalle Edizioni Papergraf, Piazzola del Brenta.

Dal taccuino di un alpinista dolomitico

Il mio battesimo d'alpinista

Avevo la bella età di 23 anni e ancora vivevo a Napoli.

Fino a quel momento avevo fatto soltanto qualche passeggiata in Abruzzo e in Dolomiti, e un primo timidissimo assaggio di via ferrata (quella dell'Ombretta, nel gruppo della Marmolada). Poi mi ero messo a cercare la sezione partenopea del Cai, che allora dimorava in poche sale al piano terra del Maschio Angioino, e dopo un breve periodo di "acclimatamento" ero stato accettato come socio del prestigioso sodalizio, cosa che mi riempiva di orgoglio, di attese, di progetti per il futuro...

D'altronde a quell'epoca di alpinisti in terra campana ce n'era ben pochi, e avevi la chiara sensazione di appartenere, in qualche modo, ad un'élite. Era il tempo in cui, nel fertile terreno di un animo ventenne, venivano deposti i semi di interessi e passioni, destinati a diventare componenti importanti di una vita.

Nel Cai feci nuove amicizie, e qualche socio più anziano ed esperto mi guardava con benevolenza e simpatia. Lea mi accompagnò da "Reggio Sport", l'unico negozio napoletano di articoli sportivi dove potevi trovare qualcosa da montagna: così comprai un bel paio di scarponi *Dolomite*, ovviamente in cuoio, che andarono a sostituire gli scarponcini di marca francese in tela, che avevo distrutto in un paio di brevi stagioni di escursioni dolomitiche.

La prima gita ai Monti Picentini, con una bella fioritura di narcisi, un altro paio nel Parco d'Abruzzo, con neve. Poi, per fine maggio, era in programma un'uscita di ben altro impegno: due giorni sul Gran Sasso d'Italia, dove si sarebbero sfiorati i 3000 metri di quota, in condizioni ancora di tipo invernale. Mi iscrissi alla gita, ma mi mancava qualche componente fondamentale dell'attrezzatura. Manlio

doveva fare per lavoro una scappata a Milano, e lì comprò per me dei bellissimi ramponi *Grivel* "forgiati a mano" (quanto rimpiango di averli dati via, anni dopo...) e delle ghette rosse dell'*Invicta* (le ho usate ancora fino all'estate scorsa). Quanto alla piccozza, poiché mi avevano detto che sarebbe bastato un "piccozzino", pensavo di potermi arrangiare con uno di quei bastoncini souvenir che vendono nei bazar delle località turistiche e che mi era stato regalato l'anno prima in Val di Fassa. Per zaino, avevo un bel sacco di tela e cuoio, modello tirolese. Un amico mi prestò dei guanti e una maschera da sci, che avrebbe dovuto svolgere il ruolo degli occhiali da sole. A completare l'equipaggiamento, un paio di jeans, un maglione, il berretto di lana confezionati da mia mamma, una giacca a vento imbottita, forse di origine americana, acquistata per pochi soldi al mercatino della Duchesca, infine un moschettone e un cordino da 7 mm, comprati l'estate precedente in val di Fassa.

E si parte, in otto: è il 28 maggio 1977.

Viaggio in auto, sotto una pioggia fitta e continua. Raggiungiamo Pietracamela, sul versante settentrionale del Gran Sasso. Gli organizzatori della gita hanno avvertito del nostro arrivo, e così troviamo la seggiovia funzionante e il gestore del rifugio, Pasquale Iannetti, ad aspettarci. Non piove più, ma siamo circondati da una densa nuvolaglia. Monto sul seggiolino monoposto dell'impianto a fune e mi avvio verso l'alto, sospeso nella grigia bambaglia. Smontati dalla seggiovia, ci avviamo lungo il sentiero. Ma ecco che, ad una svolta, le nebbie restano in basso e noi usciamo nel sole, davanti ad un meraviglioso e inaspettato cielo azzurrissimo. In basso, la coltre di nubi è bianchissima e compatta, e si estende fino al lontano orizzonte.

Iannetti col suo cane va avanti, con passo spedito, su per il Vallone delle Cornacchie. Ogni componente del gruppo si è caricato di una parte delle provviste, per rifornire il rifugio. Le pareti di roccia, davanti a noi, sono illuminate dal sole e ricordano tantissimo le Dolomiti che ho appena iniziato a conoscere. Ormai si cammina nella neve, e presto raggiungiamo il rifugio Franchetti, una costruzione in pietra con le imposte rosse, a 2433 m di quota. Aiutandosi con la piccozza, il gestore smantella le incrostazioni di ghiaccio che bloccano la porta e ci introduce nel piccolo edificio. Sistemiamo in fretta le nostre cose, perché vogliamo approfittare delle ore pomeridiane per una prima salita.

Un ripido canale di ghiaie e neve è il primo ostacolo, su cui spendo tantissime energie.

I sassi mi scappano via sotto i piedi, e faccio fatica a restare diritto. Poi, come Dio vuole, giungiamo alla Sella dei Due Corni. Affrontiamo una cresta di rocce passando alla base di guglie e paretine, lungo la via Danesi, che è un percorso parzialmente attrezzato. Su uno scivolo di neve piuttosto ripido, Maurizio e Pino predispongono una corda fissa: noi passiamo usandola a corrimano. Ed è un accorgimento provvidenziale, poiché Lia, giusto a metà del traverso, mette male un piede e scivola, restando appesa alla corda con una mano. Ancora un passaggio caratteristico, per uno stretto buco sotto un grande masso, quindi siamo in cima al Corno Piccolo, a 2655 metri (conservo la foto che mi ritrae mentre firmo il libro di vetta). Davanti si dipanano le diverse elevazioni del Corno Grande, sovrastanti il circo glaciale del Calderone; più lontano emerge dalle nebbie il Pizzo d'Intermesoli.

Della mia prima serata in rifugio ricordo la poderosa e saporitissima pastasciutta (pomodoro, olive, tanto peperoncino...) preparata da Pasquale, l'*arrampicata* per montare in cuccetta, la mia emozione per la giornata appena trascorsa e per quella che mi aspettava l'indomani...

La domenica mattina, mentre Maurizio e Pasquale Iannetti si avviano alle Fiamme di Pietra per un'arrampicata di terzo grado (penserò a loro tutto il tempo, chiedendomi se anche a me sarebbe mai stato dato di vivere un'esperienza di quel genere...), il resto del gruppo si avvia su per il piccolo ghiacciaio del Calderone. Abbiamo calzato i ramponi, anche se la copertura nevosa agevola la progressione. Per me è ovviamente la prima volta che porto quei ferri sotto i piedi. Gli amici mi hanno spiegato come fare per allacciarli e che poi occorre camminare a piedi un po' divaricati, per evitare di agganciarsi una gamba con l'altra. Del ridicolo piccozzino che ho portato con me, non è rimasto che un moncone, poiché si era indecorosamente spezzato il giorno avanti, incontrando, per la prima volta, sotto la neve la roccia. Presto raggiungiamo il Passo del Cannone e quindi per cresta, senza difficoltà, saliamo alla Vetta Occidentale del Corno Grande. Siamo a 2912 metri, e a me pare di essere in cima al mondo. La vista corre libera verso est, e si distingue molto bene il luccichio del mare Adriatico. Ci sforziamo di riconoscere anche il Tirreno, ad ovest, poiché ci han detto che nelle giornate più limpide da quassù si possono scorgere entrambi i mari d'Italia. Ma, per quanto aguzziamo la vista, non possiamo dire con certezza che quel lontanissimo chiarore all'orizzonte sia

proprio il risplendere del mare... Qualche ripresa dal basso verso l'alto, con noi seduti sulle rocce della vetta e i piedi ferrati penzoloni: sono foto che poi a casa mi riempiranno di orgoglio, che prenderanno un posto d'onore nel mio album e che per molto tempo mostrerò agli amici, la prova provata della mia "grande" avventura alpinistica!

Al ritorno, gli amici mi insegnano ad andar giù a balzelloni lungo la linea di massima pendenza, con le gambe divaricate e stando bene attento a piantare i ramponi nella neve. Mi sento un vero alpinista, a scender così, veloce e sicuro, giù per questa conca ghiacciata, fra alte pareti di dolomia, e in basso la piccola costruzione del nostro rifugio, e più in basso ancora, ma così distante, il verde del fondovalle...

Poi il viaggio in seggiovia verso Pietracamela, il ritorno in auto con Maurizio, l'ansia di aver conferma, dall'amico più esperto, di non essermi comportato poi così male, essendo la mia prima volta... È il consiglio dell'amico bergamasco, di fare ancora pratica, di acquistare maggior dimestichezza, con l'esperienza... Qualche vago progetto per il futuro, ma... chissà... Mi ero da poco laureato e mi attendeva il servizio di leva, e poi la ricerca – così difficile per un giovane meridionale – di un buon lavoro... Mi affacciavo alla vita adulta, e il mio futuro professionale era ancora tutto da scrivere. Ma quello alpinistico era invece già iniziato.

Giuseppe Borziello

Lettere al direttore

L'augurio a proseguire

Follonica

Caro direttore,
tramite Sergio e Francesca Boschin ho il piacere di ricevere la vostra rivista di vita alpina. Sono molto contento perché già alcuni anni fa avevo avuto la possibilità di leggerla abbastanza regolarmente e mi piaceva molto. La inviavate al vescovo di Arezzo e io, essendo uno dei suoi collaboratori, avevo la possibilità di poterla sfogliare. Dopo sono stato trasferito a

Follonica e ora, grazie all'interessamento degli amici di Mestre, ho iniziato a riceverla personalmente. È per me un grande regalo. Vi auguro di saper proseguire lungo la strada intrapresa. Il taglio che state dando al vostro "andar per le montagne" si discosta molto dalla percezione dominante ora, ma credo che ci sia proprio bisogno di voi.

Ho potuto conoscere, tramite Sergio, la riflessione che avete elaborato in questo senso sul significato che può avere l'alpinismo. Ho apprezzato moltissimo la dimensione interiore e quella cristiana che avete indicato come possibile frutto del contatto con le montagne.

Vi auguro buon lavoro con tutto il cuore.

Don Gregorio Bibik

Caro don Gregorio, consideriamo gran dono avere un amico lettore che ci segue con l'attenzione da Lei espressa, specie se si considera la società in cui siamo incarnati, ove dobbiamo spendere la nostra testimonianza. Anche quella stessa della nostra passione per la montagna, che riteniamo non possa dissociarsi dal contesto ordinario della nostra esistenza.

Registriamo le Sue parole come elementi di una riflessione che ci viene data e che dobbiamo cogliere. Grazie.

ENCICLOPEDIA DELLA VALLE D'AOS